

A partire dal genere

La proposta di questo numero della rivista è di partire dal genere. Sembrerebbe quasi una provocazione in un momento in cui si assiste a una nazionale (e non solo) levata di scudi contro una fantomatica “teoria gender”, la quale, sradicata dalla sua tradizione politica, storica, sociologica, giuridica, si presta a facili strumentalizzazioni nel tentativo di restaurare modelli sessuati tradizionali.

Il ripristino di concetti e di un discorso pubblico incentrato sulla polarizzazione dei modelli di genere è una tendenza da tempo messa in luce da copiosa letteratura che ruota intorno al concetto di *regenderisation*. Il *revival* di concetti e visioni anti-tetiche del maschile e del femminile, incapaci di riconoscere, interpretare e cogliere la ben più articolata esperienza umana, rappresenta una vera e propria regressione rispetto a un percorso di messa in discussione delle barriere rigide e restrittive. La giornalista statunitense Susan Faludi, inserendosi in questo ragionamento, arriva a parlare di *backlash* (1991) contrattacco, o meglio guerra non dichiarata alle donne, che poi chiarisce ulteriormente nel suo volume successivo *Il sesso del terrore* (2008), dove analizza e argomenta intorno al discorso pubblico del post 11 settembre ripopolato apertamente da uomini eroi e protettori e donne vittime. La marcia sul percorso dell’apertura e del riconoscimento di una dimensione, anche identitaria, di genere dentro il *continuum* dal maschile al femminile e viceversa, come possibilità di sperimentazione ben più ampia rispetto a quella ricompresa nella concezione binomiale, è al presente fortemente ostacolata da istanze riduzionistiche. Il genere è e rimane l’arte del fare e insieme del disfare (Butler, 2004), di costruire e decostruire se stessi in relazione a ciò che si sperimenta e si sceglie, si confronta oggi con energiche spinte limitative, dove il peso dei modelli tradizionali aumenta e diventa facile rifugio dall’inquietudine dell’incertezza. Pur essendo molte le interpretazioni sul regresso dei generi, che pesa soprattutto sulle donne, nessuna di esse riesce a fotografare il senso del presente se non come arresto del passato, come indicano le espressioni «rivoluzione in stallo» (Hochschild, 2006), «rivoluzione silenziosa» (Badinter, 2010) o «rivoluzione incompiuta» (Gerson, 2009). Fraser tenta una spiegazione puntando il dito sull’alleanza del femminismo degli anni ’80 con il pensiero neoliberale, dalle posizioni emancipazioniste tutte giocate sulla misura economica della partecipazione, ponendo in secondo piano l’ambito culturale, dei diritti e relazionale.

Al di là delle interpretazioni, è chiaro ancora oggi l'affanno che le donne vivono più degli uomini nel tenere insieme famiglia e lavoro, nel desiderare di scegliere liberamente o non di avere figli e di essere o non madri, nel trovare e mantenere un'occupazione stabile, sicura, rispondente al titolo di studio conseguito o dignitosa, nell'esercitare e affermare i propri diritti politici, sociali e riproduttivi dentro e fuori il paradigma eteronormativo. Alla luce di ciò, il dibattito "anti *gender*" in corso, altro non rivela che il persistere di un terreno pregiudizievole, in cui il vuoto di conoscenze offre nutrimento alle visioni stereotipe. Chiaramente questo è da intendersi parte di quel «bilancio problematico» del femminismo e degli studi delle donne (Fiume, 2006), di cui si sono perse le fila intergenerazionali. Al periodo delle rivendicazioni movimentiste ha fatto seguito quello del femminismo diffuso, della normalizzazione dell'uguaglianza tra i generi (al di là delle differenze) e delle pari opportunità. Il confronto dialettico ha lasciato il posto alla parità normalizzata dentro i confini del *politically correct*, della forma non sempre accompagnata dalla sostanza, della presenza femminile di facciata, un'occupazione dello spazio pubblico pur sempre scarsamente visibile. Nella pubblica arena il posto della differenza è ancora oggi molto limitato, privilegiando l'adesione invece a modelli conformi ed egemoni, di femminilità e di maschilità.

Di fatto, la presenza di uomini come di donne sulla scena sociale non è ad oggi equilibrata in termini di partecipazione, accesso alle risorse, ruoli di potere, autonomia, indipendenza economica ecc. Ci sono le numerose classifiche internazionali a ricordarcelo, a partire dalla più nota redatta nel *Gender Gap Report*¹ che annualmente ricolloca il nostro paese per parità tra i sessi sempre ai gradini più bassi. La politica, il lavoro, l'istruzione, gli ambiti in cui si osservano le distanze. L'ambito economico e lavorativo fa sì che l'Italia sia ancora oggi un'eccellenza negativa per quantità e diffusione della partecipazione delle donne.

Nel privato e nel pubblico l'asimmetria tra i sessi continua ad essere una realtà: disparità, discriminazioni e diseguaglianze continuano a fondarsi su relazioni tutt'altro che paritarie ed equilibrate, di cui il genere spiega larga parte. Quello che le donne fanno non muta la condizione esperita di relativa marginalità, vulnerabilità, quando non di vera e propria esclusione. Segno dunque che sulla scena sociale, pur popolata da donne come da uomini, ancora nella società contemporanea al maschile e al femminile si riconoscono significati e si assegnano posti differenti, finanche divergenti, dentro un ordine gerarchico dominato dal maschile che invece stenta a riconoscere e cedere spazio.

La presenza femminile diffusa non è a tutt'oggi risultata sufficiente alla maturazione di una coscienza della diversità che non sia necessariamente rielaborata in termini di diseguaglianza. In questo panorama è dunque possibile che una sensibilità anti *gender tout court* prenda forma, trovando legittimazione nel fine di servire scopi politici e di controllo sociale. A ben pensarci si tratta di un *boomerang* culturale: quanti infatti individuano il pericolo *gender* rivelano allo stesso tempo la ne-

¹ <http://www3.weforum.org/docs/GGGR2015/cover.pdf>.

cessità di riprendere le fila della riflessione sul suo senso e significato, di proseguirla e, perché no, rinnovarla, alla luce del vivere e dell'essere delle persone nella società contemporanea, delle opportunità di scelta, degli spazi di libertà nelle pratiche sociali trasversalmente alle sfere di vita, nel loro complesso tenersi insieme. Respingendo con forza il genere si finisce dunque per affermarne l'imprescindibilità. Del resto, l'opposizione esercitata attraverso visioni sessuate popola la vita sociale, permea le pratiche, persino le immagini quotidianamente riproposte, passando dai *mass media* per arrivare alle campagne pubblicitarie (finanche ministeriali) che declinano la fertilità femminile come bene comune, riportando il corpo delle donne sotto il controllo sociale in negazione della soggettività individuale. Qui emerge il rischio di arenarsi in stereotipi e fissità assertive, riduttive dell'essere in pratica, del sentire identitario e delle legittime aspirazioni soggettive, per cui va disvelato il tentativo di una troppo superficiale e sbrigativa operazione, tale da arginare il genere intravedendo il ragionamento intorno ad esso come mero pericolo. Qui va a collocarsi fruttuosamente il ruolo della ricerca attenta alla dimensione di genere, proprio perché in un siffatto manifestarsi della realtà si coglie l'evidenza della sua forza interpretativa, trasversalmente ai campi dell'agire e del sapere umano, fino a plasmare l'intera forma che l'organizzazione sociale assume.

Considerare il genere, guardare attraverso di esso la realtà, non è infatti una possibilità, bensì una necessità. La ricerca sociale, che è il contenitore entro cui si vanno a collocare i saggi racchiusi in questo numero, ha il compito di disvelare la realtà, portandone in evidenza, nonché alla coscienza, il contenuto nascosto o latente. Questo è l'impegno testimoniato da questa raccolta di contributi, a ricordare una volta di più che il genere è «un elemento costitutivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza fra i sessi» (Scott, 2013, p.52), dunque in questo senso imprescindibile². L'introduzione del concetto di genere, nella lente delle scienze sociali e non solo, ha permesso l'espansione dell'area di conoscenza e di comprensione della realtà, precedentemente tacitamente ingabbiata in una logica oppositiva e binomiale dei modelli di genere. Adottare una prospettiva di genere significa infatti rendere conto della pluralità dei soggetti e delle modalità di relazione. Si tratta dunque semplicemente di prendere atto di come le strutture relazionali prendano forma e varino in dipendenza delle caratteristiche dei soggetti, ma anche dei tempi e dei luoghi.

Nulla di dato e immobile, al contrario, in costante costruzione e definizione.

Messa così tutto sembra scontato, dato e indiscusso. Dalla realtà invece provengono indicazioni problematiche in merito a quanto prodotto e radicato dagli studi di genere e delle donne, sia pure narrazioni di continue difficoltà, ostacoli e pregiudizi persistenti che rendono il genere a volte un'ideologia, a volte qualcosa di cui diffidare, spesso qualcosa da trascurare senza perdita alcuna. Viviamo in una realtà, quella contemporanea, caratterizzata dalla massimizzazione del paradosso

² Si veda a tal proposito la nota contenuta nella sezione Commenti del presente volume.

tra l'affermazione dell'autodeterminazione da una parte e le restrizioni a incarnare, esperire e praticare il genere secondo tale paradigma, dall'altra. I pregiudizi sul genere o meglio sui generi, sono tutt'altro che superati nonostante pratiche diffuse e paesi di una soggettività che lo reinterpreta in modalità molto più fluide che nel passato e alla luce del sole. Eppure questo non è sufficiente ad arginare le note sanzioni sociali, le polemiche, quando non vere e proprie forme di sopraffazione e violenza. Perché, per citare nuovamente Scott, il genere non ha solo una vocazione relazionale, esso è anche quello che la studiosa chiama «un fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere» (Scott, 2013, p. 52). È sulla base di questi rapporti di potere, spesso sottaciuti più che descritti, compresi e interpretati, che si intende messo in discussione l'ordine consolidato, quell'egemonia del genere primariamente maschile (Connell, Messerschmidt, 2005). Un ordine gerarchico che pone soprattutto le donne e quanti non interpretino il proprio genere entro coordinate tradizionali e consolidate a rischio di stigmatizzazione e sulla linea della devianza.

Adottare il genere significa più di tutto tenere il femminile insieme al maschile, colmando un vuoto di fatti (Pomata, 1983) che ha assunto la validità della lettura univoca, di soggetti universali privi delle loro specificità, forgiati su quelli dominanti (maschili). Il vuoto da colmare è dunque proprio quello relativo a come si producono le relazioni, come stanno insieme le donne e gli uomini, come si riconosce la conformità e/o la devianza dai modelli di comportamento socialmente e culturalmente proposti. L'accento sulle disparità, non deve ingannare, portando ad assumere che il genere sia sinonimo di donne o di condizione femminile vulnerabile, quando non marginale.

È con questa convinzione che con le autrici e autori abbiamo lavorato alla stesura di questo numero monografico, il quale propone una lettura delle relazioni sociali a tutto campo e attraverso approcci disciplinari differenti, presentando vari ambiti di studio in cui è applicata la prospettiva di genere. I saggi contenuti in questo volume offrono un'ampia panoramica di prospettive disciplinari e oggetti di studio, tutti insieme concorrendo a ribadire l'umana esperienza nella pluralità dei soggetti. Il genere è il principale descrittore delle diversità plurali, quello che in una stretta relazione tra dotazione biologica e culturale, vede il principale lavoro dei processi di socializzazione in cui i soggetti sono coinvolti, anche attivamente, a formare se stessi e a formarsi come partecipi dei contesti sociali di appartenenza, dalla famiglia alla società e viceversa.

Ciò detto, diviene preminente osservare e intendere come il genere sia assunto e presunto a marcatore identitario e dei confini dell'esperienza. Dal modo in cui si circoscrivono i confini di azione in base al genere si possono cogliere gli aspetti espliciti e latenti incorporati nelle pratiche dell'agire sociale, pur mutevoli nel tempo. Su questo aspetto si concentrano i due saggi iniziali, puntando l'attenzione primariamente sul confine (prescritto) tra i generi e confutando l'ideologia delle due sfere, pubblica e privata, come rigidamente strutturate e definite. Tra *warfare* e *welfare*, i due argomenti trattati e apparentemente lontani, offrono lo spunto di

riflessione su quanto sia importante lo sguardo disincantato sulla costruzione dei ruoli sessuati. Il primo saggio *Donne nelle forze armate...*, pone l'attenzione sul sistema di relazioni all'interno di una delle istituzioni, quella militare, per secoli emblema della mascolinità e della forza virile. Entrare dentro le forze armate e analizzare le relazioni tra donne e uomini è dunque un atto dovuto, data la centralità di tale istituzione, specie nell'epoca presente, in cui l'assetto di guerra permanente rende primario l'impiego delle forze militari a dirimere, regolare e controllare le relazioni internazionali, nonché a rispondere alle istanze diffuse di sicurezza. L'ingresso delle donne nelle forze armate è uno degli sconfinamenti più significativi che ha preso avvio stabilmente nel Novecento, tuttavia poco ancora si conosce al riguardo e ancor meno si dibatte in merito. Il mestiere per definizione da uomini, anche in Italia, ha cominciato a perdere tale connotato a partire dal 2000.

A ben osservare il fenomeno, si rintracciano qui le antiche resistenze al cambiamento, sia dentro l'istituzione, sia fuori, nella società civile, per cui si continua a guardare al militare come un affare da maschi. Accanto alle resistenze si osservano le spinte al mutamento, prima di tutto quelle politiche, che sostengono il processo di integrazione tra i generi, le quali non sembrano aver tuttavia rinunciato ad assunzioni sessuate in termini di attribuzioni di ruolo, sostenendo dunque l'assimilazione al modello maschile dominante, più che l'integrazione. Le militari appaiono relegate entro "una nicchia permanente", una condizione non superata di minoranza, al contempo, nella società risultano talvolta invisibili, talaltra incomprese come eterna novità o persino trasgredenti la norma di genere. Il secondo saggio ... *Uomini a casa*, della storica Raffaella Sarti, ha il grande merito di riportare a casa la maschilità. Sarti, attraverso un'attenta e articolata analisi che attraversa l'Europa e gli Stati Uniti dalla modernità (e non solo) fino all'epoca contemporanea, descrive una maschilità che nel tempo costruisce uno stretto legame con la sfera domestica, pur tuttavia complesso e tutt'altro che uniforme, talvolta pacifico e spesso conflittuale, tra innovazione e tradizione. La figura maschile emerge eterogenea e complessa, laddove la sfera domestica è talvolta desiderata, talvolta evitata, luogo in cui la maschilità prende forma nei ruoli di mariti, capofamiglia non sposati, operai padri amorevoli, servitori e schiavi, oltre che nella ricerca di uno spazio tutto maschile al suo interno, esemplificato nel caso dei partner *bricoleur*. Siamo appunto nella vita intima e familiare, qui le gerarchie di genere si formano e ricompongono a seconda delle circostanze storiche e culturali. L'importanza di questo saggio sta proprio nel mostrare, attraverso la prospettiva relazionale tra i generi, la mancanza di tenuta dell'ideologia delle due sfere separate, spesso adottata nell'ambito della ricerca sociale, ponendo pregiudizialmente gli uomini fuori della porta di casa e al contempo relegando al suo interno le donne, per cui si è taciuta una realtà che si mostra oltremodo plurale, in particolare per quel che concerne i modelli di maschilità.

I cambiamenti sociali sono sempre complessi e difficilmente leggibili in una direzione evolutiva piana. Come dimostra anche il saggio di Giovanni Adezati e Maria Messina che affronta il tema degli effetti e applicazione della legge recentemen-

te approvata sulle unioni civili. In questo caso il genere è implicitamente inquadrato dentro una relazione tutt'altro che predeterminata con l'orientamento sessuale delle persone. Lo spunto di riflessione è legato agli eventi recenti che hanno visto il Parlamento italiano approvare la norma sul riconoscimento delle unioni civili, a prescindere dall'orientamento sessuale dei suoi componenti. La legalizzata infrazione alla norma sociale eterosessuale delle unioni ha aperto uno spazio in cui si rendono visibili molteplici zone d'ombra, le riluttanze, le lacune legislative e un dibattito pubblico ben lungi dal denotare un procedere concorde tra norma e accoglienza. Il terreno giuridico, culturale e sociale in cui la legge si trova ad essere implementata, è paludoso, non certo immune da visioni pregiudiziali e stereotipe. Questo emerge anche dalle testimonianze e dalle pratiche raccolte e descritte nel saggio. L'esigibilità dei diritti pur sanciti per legge, incontra molteplici ostacoli nell'incertezza della norma ma soprattutto nella sfasatura con quelle che continuano a essere norme sociali perlopiù divergenti, anche territorialmente. Rimane pur tuttavia da constatare il passaggio epocale segnato dall'emanazione della legge n. 76/2016 entrata in vigore il 5 giugno 2016, la quale per la prima volta in Italia amplia il concetto di unione civile e familiare, ricomprendendo in ciò anche le unioni tra le persone dello stesso sesso. Un passo significativo in un quadro complessivo in cui la mappa sociale della cittadinanza è sempre più segnata dal solco delle disuguaglianze.

Quest'ultimo è un tema che a partire dal 2008, con l'inizio della crisi economica, si è imposto sempre più all'attenzione della comunità di studiosi e studiose, che per la più parte in precedenza si erano invece concentrati sugli equilibri del sistema. Il saggio di Domenico Carbone e Maria Grazia Monaci affronta un tema di grande attualità che è quello della percezione delle disuguaglianze economiche, tenendo conto delle differenze di genere, in un arco di tempo piuttosto ampio (dal 1992 al 2009) e piuttosto critico, giacché coincide con i presupposti e poi l'esplosione delle dinamiche di crisi. Le analisi che si presentano giungono a risultati persino controintuitivi nel confronto tra i diversi paesi europei e i rispettivi sistemi di *welfare*. Le analisi condotte e presentate in questo saggio tengono insieme diverse dimensioni e in particolare il legame tra i sistemi di *welfare*, quello tedesco, svedese e italiano e britannico, mostrando chiaramente come il lungo periodo di austerità ha avuto un peso centrale nella percezione delle disparità socio economiche di genere, pur seguendo specifiche dinamiche nei singoli contesti.

Da quanto emerge, l'aumento della percezione dell'iniquità economica si spiega principalmente con l'accresciuto sentimento di deprivazione femminile in tutto il periodo considerato, soprattutto nei paesi che più degli altri avevano perseguito politiche redistributive tra i generi. In Italia invece, sono gli uomini a percepire l'iniquità socio economica, nonostante che il livello di deprivazione rimanga più elevato tra le donne. Qui il concetto di privazione relativa risulta estremamente ficcante ma ancor più apre a riflessioni sul caso italiano in un'ottica comparativa, laddove appaiono rientrare tra le attese delle donne italiane, più che degli uomini, le ricadute inique sui loro percorsi esistenziali. L'iniquità socio economica appare

dunque congiunturale per gli uomini e strutturale per le donne che probabilmente l'hanno interiorizzata e, per affrontarla maturano e usano strategie di adattamento.

La seconda parte del volume, dedicata al contesto locale, contiene saggi che approfondiscono singoli studi di caso. Il primo di questi è un originale contributo di Alessandra Vincenti sul tema del cosiddetto *cyber bullismo*. Le argomentazioni di Vincenti girano intorno alla questione di una violenza, quella *cyber*, perpetrata da Bulli e Pupe, come recita il titolo, in forme nuove ma con radici antiche. Prendendo le distanze da un allarmismo sociale spesso ingiustificato, l'autrice propone una lettura sulle forme della violenza virtuale che si innestano su preesistenti formazioni identitarie di genere, tutt'altro che paritarie. È in questa cornice che una nuova riflessione sul *cyber bullismo* si auspica non in termini di pericolo sociale diffuso, bensì di maggiore consapevolezza rispetto all'investimento socio emotivo ingente dei e delle adolescenti nell'uso di strumenti informatici, parte integrante della loro costruzione identitaria. Dalle testimonianze dei dirigenti scolastici intervistati riportate nel testo, relative a uno studio di caso condotto nella regione Marche, emergono differenze interessanti non tanto nell'uso dei media informatici, quanto piuttosto nella dinamica sociale in cui si perpetra e sviluppa l'atto di violenza in forma *cyber*. La reazione delle madri, piuttosto che dei padri, le modalità con cui si mette in atto l'azione a seconda si tratti di una ragazza o un ragazzo, avverte Vincenti, ci informano di come il genere dia forma anche alle relazioni digitali.

Wamping, sexting, revenge porn, dalla relazione con i mezzi digitali emerge anche un linguaggio nuovo che dà conto di modalità relazionali che sempre più si strutturano intorno al loro uso, inglobando precedenti rappresentazioni dei modelli di genere e sessuati. La sovrapposizione tra vecchio e nuovo, avverte la sociologa, necessita di essere sistematicamente esplorata, al di là dei sensazionalismi di cronaca, senza rimanere intrappolati nel «panico morale».

L'indignazione è un sentimento umano ma occorre conoscere meglio e più approfonditamente quanta parte dell'essere donne e uomini si sta giocando intorno a strumenti particolarmente familiari alle nuove generazioni, per intervenire sulla costruzione di percorsi di socializzazione e formativi che non risultino squilibrati dall'origine, incorporando tacitamente essi stessi visioni sessiste.

Infatti, la qualità delle relazioni è in sé qualità del vivere sociale. Il benessere, come mostra Stefania Taralli nella sua analisi dei dati raccolti attraverso il progetto Bes (Benessere Equo e Sostenibile) sviluppato dall'Istat, è un concetto ampio che rimanda alle disegualianze in termini di costo sociale pagato in termini di malessere.

L'autrice si sofferma, infatti, sulle iniquità di genere e sulle sue ricadute sul benessere delle donne residenti nelle Marche, in confronto al resto del paese, in ambito economico e sociale, nella partecipazione politica, nel rapporto con le istituzioni. Ne emerge un quadro articolato e complesso da cui è impossibile ridurre l'interpretazione dei fenomeni in atto entro una mera relazione causale. Da una

parte il crescente benessere complessivo per donne e uomini, dall'altra l'acuirsi del disagio economico che incombe sulla vita delle persone.

È infatti l'ambito economico e lavorativo quello in cui si evidenziano le maggiori criticità del sistema locale, laddove quantità e qualità del lavoro, per il mercato e domestico, segnano una significativa distanza tra i generi. Taralli si chiede quale possa essere la sostenibilità del benessere regionale in tale quadro che pone importanti questioni alle politiche da attuare nel medio e lungo termine, soprattutto quella di coniugare benessere ed equità di genere.

La relazione con i contesti di appartenenza è tutt'altro che secondaria nell'evolversi del percorso individuale e nello strutturare le specifiche organizzazioni sociali. La vita delle persone risulta significativamente legata ai luoghi fisici, con le loro peculiarità, tali da influenzarne, promuoverne od ostacolarne i percorsi. Sul tema del contesto declinato come spazio insiste il saggio di Alba Angelucci, la quale attraverso le risultanze di uno studio di caso in un'area "marginale" della città di Milano, discute l'assunto di una concezione spaziale come un a priori e soprattutto come neutrale rispetto all'identità di genere delle persone che lo abitano e vivono. Nello spazio urbano, risorse materiali e simboliche entrano insieme nelle pratiche sociali, le plasmano a seconda delle caratteristiche dei soggetti e dei loro bisogni. È così che si scopre quanto l'estrazione sociale, il livello di istruzione, ma più di tutto l'essere donne o uomini, condizionano il modo in cui la città è vissuta, percepita, utilizzata e rappresentata.

Si tratta di un aspetto estremamente importante nella misura in cui incide e definisce sia il livello della qualità della vita personale, sia pure le opportunità colte o potenzialmente coglibili. La principale conclusione da trarre al termine di questa breve digressione, è che osservando, attraverso la lente del genere, il rapporto fra socialità e spazio urbano, la divisione fra lavoro produttivo e di cura, lo spazio (materiale e simbolico) e la sua demarcazione fra pubblico e privato, rappresenta una delle linee principali lungo le quali si definiscono e negoziano i ruoli e le possibilità di autodefinizione delle cittadine e dei cittadini nel loro contesto. Le testimonianze raccolte con le interviste raccontano che la città non è solo un luogo fisico, ma è il luogo delle diverse forme di socialità attraverso le quali emergono forme spesso nascoste di discriminazione, con ricadute reali sulle vite delle persone, favorendo o limitando le possibilità di partecipazione sociale. La diversità di genere nello spazio urbano prende forma dentro i limiti strutturali e relazionali, il più delle volte assunti come dati e immutabili.

D'altro canto, il mutamento di per sé, come emerge dallo studio di caso presentato qui da Bruna Mura, non è mai immune da contraddizioni, sfasature e resistenze. Mura, nel fare il punto sullo stato di salute dei consultori familiari nella regione Marche, chiarisce infatti che la situazione attuale dei consultori familiari sul territorio soffre principalmente di scarsità di risorse, di personale e materiali, che vanno di fatto a limitare quello che dovrebbe essere l'azione ad ampio spettro di tali istituti in materia di prevenzione, informazione, tutela della salute e del benessere.

Una situazione che stride enormemente con gli intenti di rilancio della rete dei servizi consultoriali a livello normativo, svuotandoli di fatto di contenuti.

Il servizio consultoriale sul territorio regionale appare in grande sofferenza: mentre se ne ampliano gli ambiti di competenza e intervento, si sottraggono ad essi risorse, con gravi ricadute, considerando il forte legame degli stessi con l'utenza locale. Mura propone di ripartire proprio da questo legame con i territori e con l'utenza per recuperare le potenzialità di risposta dei consultori ai bisogni via via emergenti. Per far ciò, afferma l'autrice, è tuttavia necessario rimettere a fuoco gli obiettivi da perseguire attraverso i consultori, risalendo alle origini delle ragioni per cui questi servizi sono nati, dunque recuperando quello stretto legame con i bisogni delle donne. Il tema dei consultori, delicato e cruciale presidio nei contesti locali, è stato sin troppo trascurato dalle politiche, come pure dalla ricerca. Il contributo di Bruna Mura ha il pregevole merito di riaprire una questione che sembrava oramai chiusa dai tagli progressivi al sistema socio-sanitario.

Le questioni del benessere, della salute e relazionali, sono tutte strettamente interconnesse. Da esse discendono le forme di organizzazione sociale e la tenuta della stessa, come pure le sue criticità. Eppure appare chiaro come a fronte dei divari incrementali degli ultimi decenni, primo fra tutti quello di genere, alla portata interpretativa del discrimine sociale, economico e politico sia stata dedicata sempre minore attenzione, fino a mettere in atto strategie per far tacere anche la poca e residua riflessione rimasta. Gli effetti del disinvestimento sul genere, per così dire, e la necessità di costruire relazioni paritarie entro percorsi di vita più aperti e liberi, con una maggiore attenzione alla qualità della vita delle persone inclusiva delle differenze di cui esse sono portatrici, appaiono centrali nel saggio scritto da Fatima Farina e Angela Genova. La voce dei e delle giovani intervistati/e all'interno di un istituto scolastico secondario dell'entroterra pesarese, riferisce di un tacere sul significato del genere, delle disparità, della costruzione identitaria differente, proprio nell'ambito scolastico, quello che principalmente vivono e in cui si formano. I e le giovani appaiono intrappolati in una visione dei modelli di genere che spesso limitano le loro aspettative, non offrendo alternative, contrariamente a quanto di fatto è possibile nella realtà. Questo trova radicamento in un contesto locale in cui la frattura del genere è stata adombrata da un modello di sviluppo che ha soddisfatto le necessità materiali incrementando la produzione di ricchezza, senza puntare altrettanto e proporzionalmente sulla crescita culturale di più lungo periodo.

L'ancoraggio a modelli di ruolo di tipo tradizionale e il ribadire confini rigidi tra gli ambiti di azione e pertinenza di donne e uomini, non è solo ciò che le e i giovani adolescenti riferiscono di sperimentare nell'ambito familiare, ma qualcosa che rientra nelle loro attese di vita, nel modo in cui si rappresentano da adulti, presi principalmente da un ruolo genitoriale, in un assetto che vede la madre al centro della cura domestica e familiare. Nella sfera privata gli ambiti di azione sono descritti come limitati entro prescrizioni tradizionali e conformiste, mentre nella sfera pubblica ragazze e ragazzi rivendicano il loro diritto all'autodeterminazione.

In definitiva, la relazione tra i sessi appare data, accolta con rassegnazione sen-

za spinte al confronto e alla dialettica. La scuola non incide nel sollecitare una riflessione proprio in un ambito, quello della costruzione identitaria, tutt'altro che secondario nella formazione personale, specie nella fase adolescenziale.

Questo lavoro chiude il cerchio della riflessione proposta in questo volume, nel quale sono contenuti molti spunti di riflessione che non fanno il punto definitivo sulla questione relazionale tra i generi, bensì aprono a una serie di necessarie ulteriori ponderazioni. Le relazioni di genere sono parte costitutiva della formazione e vita delle persone, sono al centro delle pratiche quotidiane, sono parte dell'acqua in cui nuotiamo (Loerber, 1995). Capirle è per questo difficile, ma altrettanto necessario riconoscerne l'importanza qualsiasi sia l'oggetto di studio e di attenzione. La trasversalità del genere è infatti parte della sua rilevanza e della difficoltà al tempo stesso di metterne a fuoco l'essenza e le implicazioni. Certamente non si parte da zero.

Fatima Farina

Riferimenti bibliografici

- Badinter E., (2010) *Le conflit, la femme, la mère*, Paris, Flammarion
- Butler J., (2004) *Undoing gender*, London - New York, Routledge
- Connell R.W., Messerschmidt J.W., (2005) "Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept", *Gender and Society*, 19(6), pp. 829-859
- Faludi S., (2008) *Il sesso del terrore. Il nuovo maschilismo americano*, ISBN edizioni
- Faludi S., (1991) *Backlash. The undeclared war against american women*, New York, Three Rivers Press
- Gerson K., (2009) *The Unfinished Revolution: Coming of Age in a New Era of Gender Work and Family*, Oxford University, New York
- Fiume G., (2006) "Critica de la politica e historia politica de las mujeres in Italia: un balance problematico", *Cuaderno de Historia Contemporanea*, 28, pp. 57-81
- Lorber J., (1995) *L'invenzione dei sessi*, Milano, Il Saggiatore
- Hochschild A. R., (2006) *Per amore o per denaro: la commercializzazione della vita intima*, Bologna, il Mulino
- Pomata G., (1983) "La storia delle donne una questione di confine", in Tranfaglia N. (a cura di), *Il mondo contemporaneo, X, Gli strumenti della ricerca. Questioni di metodo*, Firenze, pp. 1435-1469
- Scott J., (2013) *Genere, politica, storia*, Viella editrice, Roma